

DIVERSAMENTE LIBERI



DIVERSAMENTE LIBERI



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Casa di Reclusione - Istituto a Custodia Attenuata per il
Trattamento dei Tossicodipendenti di Eboli (SA)



SALERNO



Testata registrata presso il Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di Salerno n. 7/2016

MENSILE DI INFORMAZIONE SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

Sostieni il Progetto "Diversamente Liberi"

Un piccolo gesto per un grande risultato.
Il tuo aiuto conta.

IT 60W 0306 9096 0610 0000 406887

**ANNO XI
NUMERO 119 / 120
APRILE / MAGGIO 2026**

**SOSTIENICI CON IL TUO
5X1000
CF: 80053230589**

Direttore Responsabile

Vitina Maioriello

Editore

Mi girano le ruote APS

Redazione

ICATT Eboli

Responsabile Redazione ICATT Interno

Natale Delorenzi

Responsabile Redazione ICATT Esterno

Carmine Lanaro

Stampa

Elfoservice

Giornalista pubblicista

Daniela Anzalone

Giornalisti Praticanti

Fulvio Mesolella

Giovanni Cordi

Manuela Botticelli

Fotografia

Giovanni Pignieri

Coordinatore redazione ICATT

Natale Delorenzi

Social Media Manager

Carmine Lanaro

Content Manager

Vito Carmine Lanaro

Redattori

ANZALONE DANIELA

AVAGLIANO BENEDETTA

BOTTICELLI ALFONSO

BOTTICELLI MANUELA

CIMINARI IVANO

CORDI' GIOVANNI

DELORENZI NATALE

ESPOSITO STEFANO

FALCO ANTONIO

FERRARA ANNA

GALLONE ANTONELLO

IOIO ANTONELLO

LANARO CARMINE

MAIORIELLO VITINA

MARINO FRANCESCO

MESOLELLA FULVIO

PIGNIERI GIOVANNI

RUGGIERO LAURA MARIA

04	Mi girano le ruote, da dodici anni una voce che non si ferma!	VITINA MAIORIELLO
05	Noi Alpini – Una storia che continua	NATALE DE LORENZI
06	A volte si dice: “Puoi togliere il ragazzo dal ghetto, ma non il ghetto dal ragazzo”	ANTONIO FALCO
07	Comunicato Stampa: Il Maxistore Decò di Eboli incassa il plauso di Mi girano le ruote.	DANIELA ANZALONE
08	Lieve è la forza che resta	IVANO CIMINARI
09	Io e la mia signorina	ANTONELLO IOIO
09	Un pensiero personale sui tempi difficili che stiamo vivendo	ANTONELLO IOIO
10	Indovina chi viene al cinema	BENEDETTA AVAGLIANO
11	Dancing	GIOVANNI CORDÌ
11	Domenico... un piccolo guerriero	NATALE DE LORENZI
12	Tutta colpa degli antistaminici	GIOVANNI CORDÌ
12	Emozioni e memoria: custodi o traditrici del ricordo?	MANUELA BOTTICELLI
13	Il mestiere invisibile delle parole: l'ufficio stampa e il sistema valoriale della comunicazione aziendale	MANUELA BOTTICELLI
14	Il mio diario segreto	FRANCESCO MARINO
15	Tutti i numeri del carcere	CARMINE LANARO
16	Interviste ai volontari: cosa li spinge, cosa imparano, cosa portano a casa	NATALE DE LORENZI
17	Carosello: l'eleganza perduta della persuasione	MANUELA BOTTICELLI
18	Carcere è Cercare... un anagramma per una battaglia che non puoi evitare	ANTONIO FALCO
19	2025 Roberto a Bagnoli	FULVIO MESOLELLA

Mi girano le ruote, da dodici anni una voce che non si ferma!

VITINA MAIORIELLO



Dodici anni non sono soltanto un anniversario. Sono il tempo necessario per guardarsi indietro e comprendere quanta strada sia stata fatta, quante battaglie siano state affrontate e quante persone abbiano attraversato questa esperienza lasciando qualcosa di importante: un'idea, una mano tesa, una voce, una speranza. Mi Girano le Ruote APS nasce dodici anni fa da un bisogno semplice ma profondo: trasformare la disabilità da condizione vissuta spesso nel silenzio a tema pubblico, sociale e culturale. Non per chiedere pietà, ma per affermare diritti, dignità e pari opportunità. In questi anni abbiamo imparato che l'inclusione non è uno slogan, ma un lavoro quotidiano fatto di ascolto, presenza, confronto e proposte concrete. Un lavoro che significa misurarsi ogni giorno con ostacoli materiali e culturali, spesso ancora radicati nella società. L'associazione è cresciuta accanto alle persone e alle famiglie, scegliendo di esserci nelle scuole, nelle piazze, nei momenti pubblici di confronto e nelle difficoltà quotidiane di chi troppo spesso rischia di sentirsi invisibile. La nostra forza non è mai stata il numero, ma la credibilità costruita nel tempo attraverso l'impegno costante e la capacità di rappresentare bisogni reali. In dodici anni abbiamo promosso iniziative sociali e culturali, organizzato incontri di sensibilizzazione, eventi e attività associative, collaborando con scuole, enti e altre realtà del territorio. Abbiamo parlato di accessibilità, vita indipendente, diritto alla mobilità, autonomia e inclusione scolastica e lavorativa, cercando sempre di affermare un principio fondamentale: i diritti delle persone con disabilità sono diritti umani. In molte occasioni siamo stati una voce scomoda, perché crediamo che il ruolo di un'associazione sia anche quello di denunciare ciò che non funziona. Abbiamo contestato servizi insufficienti, ritardi, mancanza di accessibilità e decisioni prese senza ascoltare direttamente le persone interessate. Ma accanto alla denuncia abbiamo sempre cercato il dialogo e la collaborazione, nella convinzione che il cambiamento si costruisca attraverso la partecipazione. Uno degli obiettivi più importanti di questi anni è stato provare a cambiare lo sguardo sulla disabilità. Far comprendere che non si tratta di un tema che riguarda soltanto alcune persone, ma l'intera società. Una città accessibile è una città migliore per tutti. Una scuola inclusiva è una scuola più giusta. Una comunità capace di ascoltare le fragilità è una comunità più civile. Dietro ogni iniziativa ci sono volontari, famiglie, amici, soci e sostenitori che hanno dedicato

tempo, energie e passione a questo percorso. "Mi Girano le Ruote" è diventata negli anni una comunità nella quale molte persone hanno trovato ascolto, vicinanza e condivisione. Resta ancora moltissimo da fare. Le difficoltà quotidiane delle persone con disabilità continuano a essere pesanti: trasporti insufficienti, barriere architettoniche, carenza di servizi, isolamento sociale e difficoltà lavorative. Per questo celebrare dodici anni non significa fermarsi a guardare il passato, ma interrogarsi sul futuro che vogliamo costruire. Vogliamo continuare a rafforzare i progetti dedicati all'autonomia e alla vita indipendente, promuovere maggiore accessibilità urbana e culturale, coinvolgere sempre di più i giovani e creare reti tra associazioni, cittadini e istituzioni. Vogliamo continuare a difendere il diritto delle persone con disabilità a vivere pienamente la propria vita, senza ostacoli imposti dall'indifferenza o dall'assenza di servizi adeguati. Dopo dodici anni possiamo dire che questa associazione ha lasciato un segno. Non perché abbia risolto tutto, ma perché ha scelto di esserci, di rappresentare bisogni reali e di trasformare le difficoltà in impegno collettivo. La strada da fare è ancora lunga, ma continueremo a percorrerla insieme, con la stessa determinazione con cui dodici anni fa è iniziato questo cammino.



Noi Alpini – Una storia che continua.



NATALE DE LORENZI

Diventare alpino non è solo una scelta militare, è un richiamo che nasce da lontano, spesso dall'infanzia. Per me tutto iniziò a casa di mia nonna, davanti a una piccola vetrinetta. Dentro, ben custodito, c'era un vecchio cappello d'alpino, era quello di mio nonno, che aveva combattuto nella guerra di Russia. Quel cappello, consumato dal tempo e dai sacrifici, parlava più di mille racconti, mi fece capire cosa significa davvero portare la penna nera.

Anni dopo, durante la visita militare, dopo tre giorni di controlli e attese, arrivò la domanda decisiva: "Dove vorresti andare?", in un attimo tornai bambino, rividi quel cappello, rividi mio nonno e senza esitazione risposi: "Nel corpo degli alpini". Fu una scelta di cuore, prima ancora che di vita, partii per il servizio militare. Mio zio, anche lui alpino, mi disse: "Se ti assegnano alla caserma di Merano, cerca la camerata numero TRE conta dieci letti e guarda sull'armadietto: forse c'è ancora inciso il mio nome. Così fu e quando arrivai, lo cercai davvero e lo trovai. Quel nome, ancora lì dopo tanti anni, mi fece sentire parte di una storia che continuava.

I mesi del militare passarono tra addestramenti, guardie alla polveriera, poligoni di tiro, marce e compagni che diventavano fratelli. Era faticoso, ma bello, era vita vera, era crescere. Poi il servizio militare finì, ma essere alpino non finirà mai. Ogni anno ci sono le adunate, momenti di festa e di appartenenza, e ci sono anche momenti in cui la penna nera chiama al dovere, come per l'alluvione del 2024 in Emilia Romagna. In quelle ore difficili, noi alpini ci siamo preparati e siamo partiti per aiutare chi aveva perso tutto, anch'io ho indossato il mio cappello e sono partito, non per eroismo, ma perché è ciò che un alpino fa: esserci. Essere alpino significa portare avanti una tradizione fatta di sacrificio, solidarietà e rispetto, significa ricordare chi è venuto prima di noi e dare una mano a chi ne ha bisogno oggi. Sono orgoglioso di indossare quel cappello con la penna nera. Ve lo dice un vero alpino.

W gli Alpini e il 5° Edolo.



A volte si dice: “Puoi togliere il ragazzo dal ghetto, ma non il ghetto dal ragazzo.”

ANTONIO FALCO



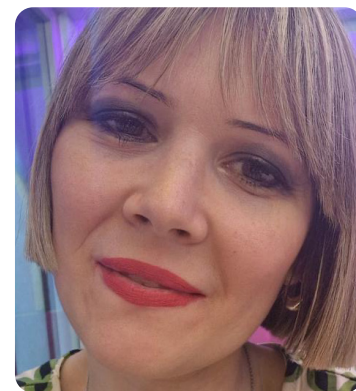
Questa frase per chi è cresciuto in certi posti, non è solo un modo di dire, rappresenta la realtà. Quando vivi in un quartiere dove la gente si arrangia come può, dove i soldi non bastano mai e dove vedi ogni giorno chi si fa furbo per campare, quella roba ti entra dentro e tu sei inconsapevole. Diventa come l'aria che respiri, non la vedi ma ti cambia. Io sono cresciuto così, attorno a me vedevo solo due tipi di persone, quelli che non avevano niente e quelli che si arricchivano in fretta facendo cose sbagliate; allora senza che te ne accorgi, in maniera naturale, inizi a pensare che la strada giusta sia quella, non perché sei nato cattivo, ma perché nessuno ti ha fatto vedere che puoi esserci un'altra possibilità. Quando sei piccolo e guardi gli altri fare soldi facili, ti sembra normale, vuoi provarci anche tu e ti dici “se lo fanno tutti, perché io no?”. Piano piano ti convinchi che è l'unico modo per uscire dalla miseria, per sentirti qualcuno e per non restare sempre l'ultimo. Succede che, anche se cambi posto, provando a scappare da quel mondo, certe cose restano dentro. Sono i modi di pensare, le abitudini, la mentalità del “fare presto”, del “non farti fregare”, del “chi arriva prima prende tutto”. Per me questo è il senso di questa frase: “puoi pure portare via il ragazzo dal suo quartiere, ma quello che il quartiere gli ha messo nel sangue non se ne va subito, e spesso mai più”. Oggi però ho capito una cosa importante, non sei condannato, non è vero che se nasci in un certo ambiente sei destinato a restare così per sempre; cambiare si può ma non è facile, ci vuole tempo, ci vuole fatica, ci vuole qualcuno che ti fa vedere che esiste un'altra strada, una strada pulita anche se più lunga e più dura. Io ci sto provando, sto cercando di togliere da dentro di me quel “ghetto” che mi ha fatto credere che l'arricchimento facile fosse l'unica via. Sto imparando che il valore non sta nei soldi presi in fretta, ma in quello che costruisci piano piano, senza doverti guardare sempre le spalle. Forse è proprio questo il vero cambiamento: capire che, quello che hai respirato per anni non deve per forza decidere chi sarai domani.



Comunicato Stampa: Il Maxistore Decò di Eboli incassa il plauso di Mi girano le ruote.

Servizio navetta elettrica e spesa online.

DANIELA ANZALONE



N° 119/120 - ANNO XI

L'associazione di promozione sociale Mi girano le ruote di Campagna (SA) promuove attività commerciali e supermercati della piccola e grande distribuzione che adottano dei servizi che sono vicini alle reali esigenze delle persone. Un esempio virtuoso che incassa il plauso dell'associazione è il Maxistore Decò di Eboli del Gruppo Infante. Il supermercato offre una navetta elettrica gratuita che permette di raggiungere il punto vendita per consentire la spesa alimentare. Una soluzione moderna pensata per rendere gli spostamenti dei residenti più sostenibili e agevoli. Un punto vendita non deve limitarsi soltanto a offrire qualità, convenienza e assortimento, ma deve anche essere vicino alle reali esigenze delle persone e del territorio – dichiara il direttore Ennio Ginetti. Per questo abbiamo scelto di affiancare alla nostra attività quotidiana servizi concreti, pensati per rendere la spesa più semplice, comoda e accessibile. Il nostro servizio navetta elettrica a emissioni zero – continua Ginetti – è una soluzione moderna e sostenibile che gira nel centro città e consente ai clienti di raggiungere il Maxistore con maggiore comodità, contribuendo allo stesso tempo al rispetto dell'ambiente. Accanto alla navetta, offriamo anche il servizio di spesa online, che si può effettuare in maniera veloce e intuitiva attraverso il nostro portale. Un servizio pensato per chi desidera ordinare comodamente da casa e ricevere la propria spesa in modo semplice, senza rinunciare alla qualità, alla convenienza e all'attenzione che ogni giorno mettiamo nel nostro lavoro. Credo fortemente che il supermercato debba essere un punto di riferimento per la comunità: un luogo capace di ascoltare, comprendere e costruire servizi utili, inclusivi e al passo con i tempi. Il nostro impegno, come Maxistore Decò Eboli – Gruppo Infante, conclude Ginetti – è proprio questo, essere vicini alle persone, ogni giorno, con gesti concreti e servizi che migliorano la quotidianità.

Mi girano le ruote invita gli operatori economici locali ad attivare questa iniziativa lanciata dal Maxistore Decò di Eboli. Un servizio aperto a tutti, e pensato soprattutto per chi è sprovvisto di automobile e per le persone anziane e fragili che vorrebbero provvedere in autonomia alla spesa senza dover chiedere la disponibilità ad amici e parenti.

NAVETTA GRATIS

POSIZIONE IN TEMPO REALE

GIRO CONTINUO - TAPPE:
• VIALE G. AMENDOLA, 131
• VIALE G. AMENDOLA, 78
• PIAZZA DELLA REPUBBLICA

(IN PROSSIMITÀ DELLE FERMATE BUS)

EBOLI VIA DON LUIGI STURZO
SERVIZIO ATTIVO DAL LUNEDÌ AL SABATO

Lieve è la forza che resta.

Rubrica "di Cavoli e di Re" - Pensieri e parole diversamente in libertà

IVANO CIMINARI



Io sono Filemazio, che spesso nella penombra dei portici di Costantinopoli riflette sul mondo, tra numeri e versi, cercando nel disegno delle stelle un senso più alto. Fu così che la vita della gloriosa Teodora giunse al mio sguardo e non come leggenda, ma come verità palpitante che si annida nei cuori e nei destini degli uomini e delle donne, permettetemi dunque, o lettori, di narrare la sua storia, ché la memoria delle donne forti deve essere custodita con la stessa cura che riserviamo ai trattati di filosofia. Teodora nacque dalla polvere e dal sudore, figlia di un domatore d'orsi, cresciuta nei quartieri umili della grande Bisanzio, i suoi primi passi furono di danza e di teatro, non per gloria, ma per sopravvivere e portare onore alla sua casa. L'animo suo era agile come quello di una danzatrice, ma sotto la pelle delicata ardeva una volontà inestinguibile: la fiamma della dignità.

Io la vidi, nel foro, tra gli applausi e i sussurri, brillare come luce tra le ombre. Teodora imparò presto che la città, pur opulenta, era matrigna per chi nasceva senza nome, eppure, in lei viveva la forza silenziosa delle donne che non cedono mai, era portatrice di una bellezza non solo esteriore, ma profonda, fatta di pensiero e di benevolenza, in ogni movimento il suo corpo recitava la storia di tutte le donne invisibili, che la società preferisce ignorare. Quando Giustiniano, il principe e futuro imperatore, la accolse accanto a sé, molti mormorarono, ma egli riconobbe in Teodora ciò che io stesso, da filosofo, insegno: la virtù non dipende dalle origini, ma dalle azioni. Il loro amore fu rivoluzione, e l'ascesa di Teodora, imperatrice di Bisanzio, fu la prova che anche la sorte si piega davanti al coraggio. In quei tempi di inquietudine, quando il popolo tumultuava e le fazioni si contendevano il potere, Teodora fu colonna del trono, ho visto con i miei occhi la sua fermezza e con le mie orecchie ho ascoltato le sue parole: ella non si lasciava abbattere dalla paura, ma guidava con saggezza e compassione. Per le donne, per gli indigenti, per i sofferenti, ella promulgò leggi, volle che la dignità fosse concessa a chi la società relegava ai margini, perché il suo cuore, benché segnato dalle lotte, era generoso come la luce dell'aurora. Molti dissero che Teodora era solo una figura accanto al sovrano, ma io, che la vidi e la udii, posso attestare che fu anima e mente, artefice di giustizia. Nel silenzio delle sale imperiali, tra mosaici e colonne, ella meditava sui destini del popolo, dispensando consiglio e conforto, era una filosofa, senza titolo, ma con la sapienza delle esperienze vissute. Lieve è la forza che resta, o amici,

come il passo di una ballerina sulla pietra antica: non fa rumore, ma imprime il segno, così la memoria di Teodora si tramanda tra le generazioni, come esempio di coraggio e di speranza, perché la sua eredità non è fatta di oro, ma di gesti e di parole che ancora risuonano nei corridoi della storia. In questo tempo di riflessione, io, Filemazio, vi invito a non dimenticare: ogni donna che lotta, ogni anima che non si piega, è seme di futuro. Teodora, imperatrice nata dalla danza e dall'umiltà, fu la prova luminosa che la verità non si cancella, e che la forza più grande è quella che si manifesta senza clamore, lieve ma eterna.

E così, in ogni tramonto che si specchia sulle acque del Bosforo, sento ancora la sua voce: "Fa' che nessuno sia dimenticato, ché la storia appartiene a chi la scrive con amore e giustizia.



Io e la mia signorina.



ANTONELLO IOIO

Come tanti bambini del 1977 sono venuto al mondo “in casa”. Si usa dire così quando il parto avviene nell’abitazione della partoriente, generalmente assistita dalla “vammanna”, la levatrice. Sono sempre stato un ragazzo molto sensibile e vivace. I guai sono iniziati in un giorno molto triste, quello in cui è venuta a mancare mia mamma. Lei per me era tutto, era il mio mondo e il mio punto di riferimento. Quando “è andata via” mi sono ritrovato come un cane in mezzo ai leoni, mi sentivo indifeso e solo. Eravamo rimasti soli io, mio padre e mio fratello, ma loro due non ci sono mai stati per me perché non avevamo alcun tipo di rapporto. Sono cresciuto senza regole familiari, senza morale e senza senso civico. Da solo ho dovuto affrontare la vita con tutte le difficoltà che arrivavano. Sono sopravvissuto nella giungla urbana senza fede religiosa, senza amore per me stesso né per gli altri. A quattordici anni ho conosciuto per la prima volta la droga e ho fatto il mio primo tiro. Devo dire la verità, mi piacque molto. Fumavo hashish e bevevo molte birre, erano tutte scuse per non pensare a quanto mi sentissi solo e a quanto mi mancasse mia madre. Andavo avanti da solo procurandomi i soldi spacciando fumo in piazze come Bellini, Gesù Nuovo e San Domenico Maggiore. Il tiro di coca lo facevo una volta a settimana, poi due, poi tre, fino a quando mi sono reso conto che ero diventato un drogato, un cocainomane. Non c’era giorno che non pippassi. Tutto ciò fino a quando ho avuto uno shock da cocaina, a ventidue anni circa, e dopo essermi spaventato moltissimo sono riuscito a smettere. Ma è durato poco. Ci sono ricaduto, poi mi sono fermato di nuovo e poi ancora ho ricominciato. Fino a quando è nata mia figlia. Da allora ho capito che non serviva più continuare così. Finché ero solo potevo anche fregarmene ma da quando con me ci sono la mia compagna e mia figlia ho una responsabilità importante, essere marito e padre. La droga è il male assoluto, si insinua dentro e aspetta il momento giusto per prenderti. Per quanto forte tu sia, lei sa come farti cadere. È potente. Solo una nuova coscienza, un nuovo stato vitale, una spiritualità possono aiutarti a sconfiggerla e con una pratica assidua si può riuscire a cacciarla via per sempre da se stessi.

Un pensiero personale sui tempi difficili che stiamo vivendo.

ANTONELLO IOIO

Partiamo dal presente, io penso che l’uomo stia andando verso un orientamento individualista e totalmente sbagliato, stiamo perdendo la consapevolezza dell’umanità, della compassione e della gentilezza. Siamo nelle mani di una realtà viscida, malefica e priva di pietà, una potenza oscura e reale, che probabilmente spiega i fatti di cronaca nera che accadono ogni giorno. Siamo in grave pericolo e non ce ne rendiamo conto, andiamo avanti come se nulla fosse, mentre l’oscurità, il male assoluto, avanza e ci fa paura. Se non facciamo nulla per fermare ciò che sta accadendo nel mondo, sarà troppo tardi. Ci siamo dimenticati che siamo esseri umani e che possediamo una coscienza capace di farci ragionare e pensare al bene, all’amore, all’altruismo, all’unione tra i popoli. Tutto questo sta svanendo davanti ai nostri occhi ma non lo vediamo perché siamo esauriti, distratti e inghiottiti dalla tecnologia e dal suo avanzamento che ci sta guidando verso una fine dettata dalla stupidità. La stupidità della gente, e di chi sostiene il contrario, è sotto gli occhi di tutti. E poi vogliamo parlare di politica? Oggi, osservando ciò che accade tra destra e sinistra, mi sembra di essere tornato ai tempi in cui la gente ascoltava i tedeschi che invadendo i Paesi vicini fecero scoppiare la Seconda guerra mondiale. Ebbene sì, secondo me oggi siamo vicini alla Terza guerra mondiale, che probabilmente sarà combattuta con armi atomiche. Ma la quarta si combatterà con arco e frecce, perché non resterà più nulla. Tutto questo lo dobbiamo ai governi di oggi. Da vero italiano, vi dico che sono molto arrabbiato per ciò che sta accadendo nel nostro Paese.



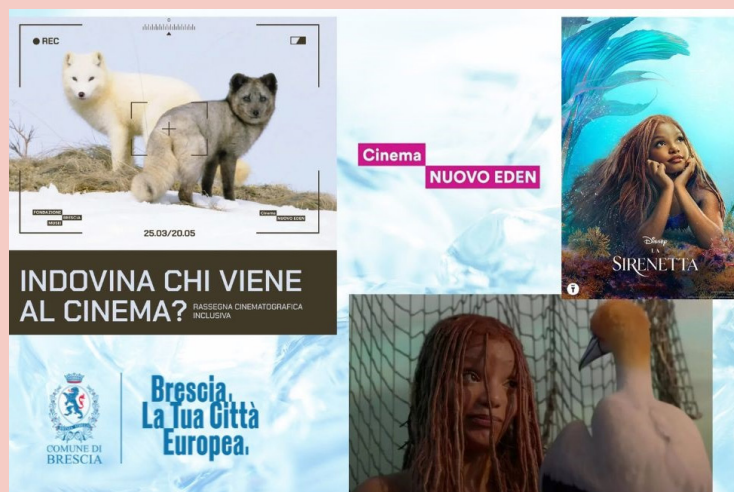
Indovina chi viene al cinema.

Rubrica di itinerari accessibili "Passeggiando... con le ruote"

BENEDETTA AVAGLIANO



Il cinema come luogo di incontro, condivisione e accessibilità è il motore della rassegna "Indovina chi viene al cinema? 2026" promossa da Fondazione Brescia Musei presso il Cinema Nuovo Eden, sito nel centro città. L'iniziativa è stata pensata per offrire proiezioni cinematografiche accessibili a tutti i pubblici, con particolare attenzione alle persone con disabilità intellettive o fisiche. Il progetto è nato dalla collaborazione tra il cinema cittadino, gli operatori di associazioni Onlus e Centri Socio-Educativi, servizi educativi e di inclusione sociale per persone con disabilità, e l'Assessorato ai Servizi Sociali e alle Politiche per la Famiglia del Comune di Brescia. Il significativo obiettivo della rassegna è stato trasformare la sala cinematografica in uno spazio realmente accogliente e inclusivo. Durante le proiezioni, infatti, sono stati adottati alcuni accorgimenti specifici per rendere l'esperienza più serena e accessibile, attraverso luci soffuse, volume moderato, pause e accompagnamento alla visione da parte degli operatori. Queste attenzioni possono fare una grande differenza per molte persone con fragilità cognitive, sensoriali o relazionali, permettendo loro di vivere pienamente l'esperienza del cinema. La Fondazione Brescia Musei porta avanti da tempo progetti orientati all'inclusione, con iniziative che coinvolgono persone con differenti abilità e percorsi sensoriali dedicati. "Indovina chi viene al cinema?" è stata ideata per costruire occasioni culturali condivise e aperte a tutti. Il programma 2026, in sala dal 25 marzo al 20 maggio 2026, ha proposto tre appuntamenti cinematografici diversi per stile e linguaggio, rivolti a pubblici di tutte le età e accomunati dalla capacità di raccontare emozioni, avventura e immaginazione in modo universale. Iniziative come questa dimostrano come l'accessibilità non sia soltanto una questione tecnica o architettonica, ma soprattutto culturale. Rendere il cinema accessibile significa permettere ad ognuno di sentirsi parte di una comunità, partecipando pienamente alla vita della città. Negli ultimi anni il tema dell'accessibilità culturale è diventato sempre più centrale nel dibattito pubblico. Lo scopo della Rubrica di itinerari accessibili è mettere in risalto i meriti di musei, teatri, biblioteche e sale cinematografiche che stanno ripensando i propri spazi e le proprie attività per renderli fruibili da un pubblico sempre più ampio e diversificato. Il grande schermo, così, non è più soltanto intrattenimento: il vero spettacolo, a volte, è ciò che accade quando nessuno viene lasciato fuori dalla sala.



Dancing.

GIOVANNI CORDÌ



Domenico... un piccolo guerriero.

NATALE DELORENZI



Nelle ultime settimane la cantante Elisa Toffoli, o se volete semplicemente Elisa, sta attraversando l'Italia con il suo tour. Ho avuto la grande fortuna di poter essere tra il pubblico della sua data romana e ciò a cui ho assistito è stata arte pura. Elisa ha tenuto due ore di concerto con una fermezza ed energia senza pari. Una lunga performance che ha attraversato tutta la sua carriera per il tramite di canzoni che sono state colonna sonora della vita di molti di noi. Partendo da successi come "Labyrinth" e "Cure me", pietre miliari del suo inizio a carriera, passando poi da pezzi più intimi come Dancing e Yashal. Quest'ultimo brano è stato rivisitato dall'artista, innestando in esso una vocalità nuova, ai limiti dell'angelico, segno di una grande maturazione compiuta in tutti questi anni di carriera, in cui Elisa non ha mai smesso di studiare, ricercare e migliorarsi.

Il risultato di questo meraviglioso concerto non poteva che essere uno: l'emozione nell'aria era così densa da essere palpabile.

Ciò però che più stupiva del tutto era la semplicità. Partecipare a un concerto di un'artista di tale portata fa subito immaginare un'altra dimensione: un palco maestoso, pieno di "fronzoli", parco luci senza fine e scenografie da Opera. Nulla di tutto ciò!

L'unica vera protagonista era la musica.

È stato come librare tra le note, danzando in una dimensione altra. Forse proprio per questo "Dancing" è uno dei pezzi più amato dai suoi fan.

Negli ospedali italiani, purtroppo, si ascoltano sempre più spesso storie che parlano di disservizi, ritardi e mancanze che non dovrebbero mai accadere, soprattutto quando in gioco c'è la vita di un bambino. L'ultimo episodio che ha scosso l'opinione pubblica riguarda il piccolo Domenico, un bimbo che da tempo aspettava un donatore per il suo cuore malato. Per lui e per la sua famiglia ogni giorno era una battaglia, ma anche una speranza. Un mattino, finalmente, la notizia tanto attesa: era stato trovato un cuore compatibile. Sembrava l'inizio di un miracolo, la possibilità concreta di salvare la vita del piccolo guerriero. Ma qualcosa, nel tragitto che avrebbe dovuto portare quell'organo prezioso fino all'ospedale, non ha funzionato. Secondo quanto riportato dai telegiornali, il contenitore utilizzato per il trasporto non era idoneo, compromettendo irrimediabilmente l'intervento. È difficile immaginare cosa abbia provato la madre di Domenico nel sentire, non da un medico ma dai media, che il cuore destinato a suo figlio non era stato trasportato correttamente. Un dolore doppio: la perdita della speranza e la consapevolezza che tutto ciò poteva forse essere evitato.

Oggi molti si chiedono quali conseguenze affronteranno i responsabili di questa catena di errori. La sensazione diffusa è che, come spesso accade, nessuno pagherà davvero. Ma è impossibile non domandarsi come reagirebbero queste stesse persone se una simile tragedia colpisse i loro figli. Domenico ora è in cielo, tra gli angeli. Il suo piccolo cuore non ha smesso di battere: continua a farlo nelle coscienze di chi chiede giustizia, responsabilità e un sistema sanitario che non tradisca mai la fiducia delle famiglie.



Tutta colpa degli antistaminici.

GIOVANNI CORDÌ

Ogni anno, puntuali come un orologio svizzero, le nostre care allergie di stagione fanno capolino. E come ogni anno ognuno di noi cerca di affrontarle nei modi più disparati, assumendo talvolta una quantità di antistaminici tali da stendere persino un elefante. Ci ritroviamo così con le menti offuscate, immersi in un misto tra assuefazione e torpore, ai limiti della demenza senile.

Ogni anno, dunque, la primavera porta con sé una sonnolenza che rallenta i sensi, inibendo, quasi come consecutio inevitabile, anche la nostra comprensione su tutto ciò che accade intorno a noi.

E quest'anno sembra essere particolarmente violenta. Il nostro cervello infatti è intorpidito a tal punto da impedirci di comprendere lo scempio in cui il mondo sta marcendo. Ci sono eventi gravissimi che sembrano non sfiorarci minimamente; ci sono notizie contenute in FILE resi pubblici, ai limiti dell'orrore, che ci scorrono accanto senza smuovere in noi alcuna reazione; ci sono personalità tra le più potenti al mondo che ricoprono di sangue la nostra quotidianità; ma non ci poniamo nessuna domanda, per noi è come se fosse solo un film, incomprensibile, privo di sottotitoli, trasmesso da una rete straniera. Ma quanto son forti questi antistaminici? Possibile che non ne esistano altri in commercio che possano garantirci un minimo di lucidità? Chiedo per un amico...

Emozioni e memoria: custodi o traditrici del ricordo?

MANUELA BOTTICELLI

L'esperienza emotiva esercita un'influenza profonda sui processi di memoria, modificando il modo in cui gli eventi vengono codificati, immagazzinati e successivamente recuperati. Da tempo, la psicologia cognitiva e le neuroscienze indagano il rapporto tra emozioni e memoria, cercando di comprendere se gli eventi ad alta intensità emotiva favoriscano una maggiore stabilità dei ricordi, oppure ne compromettano l'accuratezza. Accadimenti collettivi traumatici, come l'attacco alle Torri Gemelle, terremoti improvvisi, così come esperienze personali particolarmente significative, vengono spesso ricordati con straordinaria vividezza anche a distanza di molti anni. Tuttavia, le ricerche più recenti mostrano che la forza emotiva di un ricordo non coincide necessariamente con la fedeltà ai fatti realmente accaduti, per cui, da decenni, studiosi e neuroscienziati analizzano la dicotomia e le interazioni tra emozioni e processi mnemonici. Le prime ricerche si sono concentrate sulle cosiddette flashbulb memories, le "memorie flash": ricordi nitidi e ricchi di particolari legati ad eventi pubblici fortemente emotivi. L'emozione sembra imprimere il ricordo nella mente con maggiore forza rispetto agli eventi ordinari, eppure ciò che rimane stabile non è tanto l'accuratezza del ricordo, quanto la fiducia che le persone ripongono nella propria memoria, risultando convinti di ricordare perfettamente qualcosa che in realtà il nostro cervello ha modificato nel tempo. Le neuroscienze hanno mostrato che il trauma non lascia tracce soltanto nell'anima, ma modifica concretamente il cervello, a causa delle elevate quantità di cortisolo prodotte a seguito di eventi traumatici o effetti post-traumatici. La memoria umana non è un archivio immobile, né una fotografia statica del passato, ma una trama fragile e mutevole, intessuta di percezioni, emozioni e significati germogliati dall'incontro fra esperienza e sentimento e quanto più un evento turba profondamente l'animo, tanto più esso sembra incidere nella coscienza con la forza di un marchio indelebile.

Il mestiere invisibile delle parole: l'ufficio stampa e il sistema valoriale della comunicazione aziendale.

MANUELA BOTTICELLI



Nel panorama contemporaneo, dove ogni messaggio corre veloce tra schermi, notifiche e parole consumate in pochi secondi, la comunicazione continua ad essere il collante tra persone, idee e identità. Non è soltanto uno strumento professionale, ma un filo invisibile, un conduttore di emozioni, desideri e desiderabilità, un catalizzatore di sogni e attenzioni. Un gesto umano, quasi intimo, che racconta chi siamo ancor prima di parlare. La vasta gamma di declinazioni in cui si descrivono i prodotti in commercio, quelli audiovisivi o qualsivoglia soggetto, non rappresenta più soltanto uno strumento di supporto alle aziende, ma il cuore stesso della loro riconoscibilità, la loro intrinseca essenza. Ogni parola scelta, ogni comunicato stampa diffuso, ogni presenza sui media contribuisce, infatti, a costruire l'immagine con cui un brand si presenta al pubblico e si distingue nel famelico mondo del mercato competitivo. Prima di redigere un comunicato stampa, di assistere ad una conferenza o partecipare ad un evento di promozione, si attraversa un preciso momento per compiere scelte: tra un detto o un taciuto, tra un dialogo o un ascolto, tra sensibilità e responsabilità. Comunicare significa costruire ponti tra un interno e un esterno, sancendo un patto di fiducia tra chi compie un atto d'arte e chi lo riceve, elaborandolo a sua volta in riflessioni e ideologie conseguenti. Promuovere un servizio e un bene all'utile società implica l'esigenza di essere rapidi ma accurati, presenti ma mai invadenti, autentici senza perdere lucidità e strategia. Oggi più che mai, nell'epoca dei social e della rivoluzione digitale costruita sull'onda delle opinioni immediate, il ruolo dell'ufficio stampa assurge ad una dimensione quasi culturale, plasmando una narrazione credibile, capace di generare fiducia e curiosità, di raccontare storie e farle vivere in quell'immedesimazione che la socialità fruisce nel giro di pochi secondi d'attenzione. E forse è proprio qui che si cela il fascino più autentico e primigenio di quest'arte coeva: donare spazio e materia alle voci delle aspirazioni, delle ambizioni non ancora svelate, tutelando identità e convertendo un semplice messaggio in una relazione di fiducia e sinergia con il lettore.

Il mio diario segreto.

FRANCESCO MARINO



Da bambino avevo un diario segreto, era il posto dove mettevo i miei pensieri, le mie paure, i miei sogni. La cosa più bella che ci scrissi fu della mia prima fidanzatina: era dolce, con quel sorriso che mi faceva battere forte il cuore. Abitava vicino casa mia e ogni mattina la vedevo uscire con la sua mamma, ero felice solo perché sapevo che l'avrei incontrata a scuola. Dopo le lezioni tornavamo insieme fino a casa, per me era il momento più bello della giornata. Il pomeriggio andavo da lei con la scusa dei compiti, ma la verità è che volevo solo stare un po' con lei, poi un giorno se ne andò, cambiò casa ed io rimasi lì, da solo nella mia cameretta, con un nodo alla gola. Aprii il diario e scrissi che la mia prima storia d'amore era finita, mi sembrava che il mondo si fosse fermato. Passarono gli anni, io diventai grande e quel diario lo chiusi in un cassetto, come si chiudono certe ferite. Un giorno d'estate, mentre camminavo sul lungomare, vidi un viso che mi fece tremare il cuore, mi avvicinai piano, quasi con paura, le chiesi se si chiamasse Lucia, lei mi guardò e mi disse di sì, era proprio lei, mi presentai e ci sedemmo a prendere un caffè, poi passammo la giornata a raccontarci tutto. Era come se il tempo non fosse mai passato, quando tornai a casa, aprii il cassetto e presi il mio vecchio diario, c'era una pagina vuota, mi sedetti e scrissi tutto di quella giornata che mi aveva riaperto il cuore, però poi lo rimisi via e col tempo me ne dimenticai di nuovo. Un pomeriggio di pioggia, tanti anni dopo, mi tornò in mente quel diario, lo presi, mi sedetti e iniziai a leggere, ogni parola era un pezzo di me, un pezzo di puzzle della mia vita che non volevo perdere, allora ho capito una cosa: i ricordi non sono solo "il passato", sono quello che ci tiene vivi dentro. Ognuno di noi dovrebbe conservarli, custodirli, perché certe emozioni, anche dopo tanti anni, sanno ancora scaldare il cuore.



TUTTI I NUMERI DEL CARCERE GIUGNO 2026

32 I DETENUTI SUICIDI IN CARCERE

80 I DETENUTI MORTI IN CARCERE PER:
MALATTIA, OVERDOSE, OMICIDIO, CAUSE “DA
ACCERTARE”

46.337 SONO I POSTI REALI NELLE CARCERI IN
ITALIA IN CUI SONO RINCHIUSI
64.850 DETENUTI

NESSUN NUMERO POTRÀ DESCRIVERE LA
TREMENDA REALTÀ DEL CARCERE

Interviste ai volontari: cosa li spinge, cosa imparano, cosa portano a casa.



NATALE DELORENZI

Quando parli con i volontari che entrano in carcere, capisci subito una cosa: nessuno di loro è qui per caso, non per curiosità, non per mettersi in mostra nè per giudicare, ognuno di loro ha un motivo “dentro”, qualcosa che lo spinge a venire da noi. Alcuni dicono che vogliono “dare una mano”, altri che vogliono “fare del bene”, ma spesso, molto spesso il gesto è più profondo. Molti raccontano che nella loro vita hanno passato momenti difficili e qualcuno li ha aiutati e ora vogliono restituire quel gesto, così mi hanno detto L & G, due volontari che partecipano da tempo alla redazione giornalistica qui in ICATT di cui faccio parte anch’io, quando me lo hanno confidato ho sentito che parlavano col cuore guardandomi negli occhi. Confrontandoti con loro capisci anche che non vengono solo per insegnare, ma anche per imparare, han detto che qui dentro vedono cose che fuori non si notano: la pazienza, la forza di chi ha sbagliato ma prova a rialzarsi, la voglia di cambiare e dicono che noi gli facciamo capire quanto vale la libertà, anche nelle piccole cose. Altri han detto che hanno imparato a non giudicare subito, perché dietro ogni errore c’è una storia lunga, spesso piena di dolore. Quando li ho ascoltati mi son sentito un po’ meno solo e alla domanda “cosa portate a casa?”

quasi tutti hanno risposto la stessa cosa: emozioni vere. Tornano a casa stanchi, ma con la testa piena di pensieri, portano a casa un sorriso visto qui dentro che può essere cosa rara e preziosa, una frase che li ha toccati, un gesto semplice che gli è rimasto nel cuore. Alcuni dicono che quando escono dal carcere guardano il mondo in modo diverso, più umano, più attento e alla fine capisci che il loro lavoro non è solo per noi, è uno scambio. Noi diamo qualcosa a loro e loro danno qualcosa a noi, e in un posto come il carcere, dove spesso ci si sente dimenticati, questo vale davvero tanto.



Carosello: l'eleganza perduta della persuasione.

MANUELA BOTTICELLI



N° 119/120 - ANNO XI

Vi fu un'epoca in cui un'intera nazione imparava a riconoscersi davanti ad uno schermo in bianco e nero. Un tempo in cui la televisione non era ancora un flusso continuo di idee, colori, forse rumori continui, ma un focolare domestico, un rituale ciclico che dettava i tempi della socialità. Alle 20:50, nelle case italiane, accadeva qualcosa di straordinariamente semplice, eppure oggi di una riproducibilità così complessa: le famiglie si radunavano insieme, arrestando ogni altra mansione.

I bambini riponevano i loro giochi, i genitori li accompagnavano suggestionati a loro volta da quell'ipnotica curiosità, le case tramontavano nel silenzio, i cortili rallentavano il respiro, perché a parlare erano i personaggi di quel primo miracolo narrativo che oggi definiamo "pubblicità": il Carosello. Lo storico programma pubblicitario trasmesso dalla Rai sul Programma Nazionale, divenuto successivamente Rete 1, dal 3 febbraio 1957 al 1° gennaio 1977, era un contenitore di brevi filmati commissionati dalle aziende per promuovere i propri prodotti. Ogni spazio pubblicitario aveva una durata di circa due minuti ed era suddiviso in una prima parte narrativa o artistica, composta da sketch teatrali, cartoni animati, scenette comiche o racconti di fantasia e una seconda parte, più breve, dedicata esplicitamente alla presentazione del prodotto reclamizzato.

La merce, anziché imporsi con aggressività commerciale, si travestì da fiaba, tramutando gli spot in apologhi, piccoli atti teatrali, miniature poetiche, in cui il consumo cercava legittimazione attraverso l'abilità immaginifica delle storie. Per vendere un sapone o un caffè occorreva prima conquistare l'immaginazione del pubblico, catturarlo forse in un capitalismo ancora costretto, almeno in apparenza, a decodificarsi nella lingua dell'umanesimo. L'Italia del boom economico era una nazione ancora intenta a ricomporsi dalle macerie materiali e morali della guerra, mentre le città proliferavano e le campagne assistevano alla fuga di popoli intenti a migrare verso le fabbriche del Nord, miraggio di una prosperità fino ad allora sconosciuta.

Nelle trame di questo tumultuoso processo storico, la televisione entrò nelle abitazioni come nuova promessa e faro di abitudini: basti pensare alla celebre formula "dopo Carosello tutti a nanna", autentica manifestazione di un ordine temporale

collettivo, di una simultaneità e condivisione simboliche, per fermarsi e sognare insieme. In una perpetua dispersione individuale, tra consumo onnivoro di immagini e dinamismi frenetici che contraddistinguono l'odierna società, ancora oggi il ricordo di Carosello persuade la memoria collettiva e l'immaginario delle nuove generazioni. Ed è forse la perdita di stupirsi ancora, di meravigliarsi, di attendere all'unisono il compiersi di un rituale, più ancora della nostalgia estetica, a rendere Carosello così struggente nelle coscienze dell'Italia contemporanea.

Carcere è Cercare... un anagramma per una battaglia che non puoi evitare.

ANTONIO FALCO



Quando sei in carcere , capisci una cosa che fuori non vedi; qui non puoi scappare da niente, né dagli altri, né da te stesso, le porte si chiudono e resti solo con la tua testa; a volte è peggio delle sbarre, e allora ti accorgi che “carcere” e “cercare” sono la stessa parola, solo che una ti chiude fisicamente e l'altra ti costringe a guardarti dentro. Io prima cercavo cose sbagliate, i soldi facili, il rispetto che in realtà era solo paura, una vita corta ma allo stesso tempo veloce; pensavo di essere furbo, invece ero solo vuoto. Qui dentro quel vuoto ti si siede davanti e non puoi far finta di niente, ti guarda negli occhi, e questo ti fa male. Adesso, capisco che non è una cosa bella, una fatica è scavare dentro il fango che hai fatto tu stesso, è ricordarti le facce che hai ferito, le occasioni buttate, le strade prese per rabbia o per ignoranza. Ti chiedi “perché sei diventato così?” E non sempre trovi una risposta; a volte cercare è solo resistere alla voglia di spegnerti, tenere la testa fuori dall'acqua e dire: “ok, ho sbagliato tutto, ma non voglio finire qui dentro anche con l'anima”, perché il carcere ti prende il corpo, ma se gli dai l'occasione si prende pure il resto, allora cerchi un motivo per alzarti la mattina, cerchi un pezzo di te che non sia marcio, cerchi una strada che non conosci, perché quella che conoscevi ti ha portato qui. Cerchi di non diventare quello che gli altri pensano che sei, cerchi di non odiare il mondo, anche se sarebbe facile; non è una storia di redenzione, provi a cercare e a trovare, ma a volte cerchi e basta. A volte non trovi niente, a volte trovi una cosa piccola, una cosa che non sembra niente ma che ti fa dire: “forse non sono finito”. Il carcere ti chiude, sì, ma cercare è l'unica cosa che ti tiene vivo, anche quando non vuoi, quando fa male, quando non sai dove ti porta; forse è proprio questo il punto, qui dentro non puoi scegliere di non cercare, o cerchi oppure ti perdi.



2025 Roberto a Bagnoli.

Diversamente Liberi - Storie di persone che regalano senso e bellezza alla vita.

FULVIO MESOLELLA



Dal 2025 si sono moltiplicate le manifestazioni che riguardano l'area flegrea, sia in conseguenza del bradisismo e dell'inerzia delle istituzioni nel prendere provvedimenti a favore della popolazione, sia nelle successive mobilitazioni legate ai lavori della Coppa America, che sottraggono l'area industriale inquinata alle promesse di bonifica per metterla a disposizione di un'ulteriore speculazione e cementificazione che servirà a pochi ed allontanerà sempre più i cittadini del territorio. È stata una bella emozione incontrare in queste occasioni Roberto, che ha lavorato per decine d'anni nelle cooperative come operatore socio sanitario in convenzione presso la Salute Mentale dell'Asl Napoli I: era stato licenziato nell'autunno del 2024 per fare posto ai nuovi assunti dei concorsi recenti, ma ora è qui, a militare in difesa del territorio, nonostante stia lottando e studiando anche per recuperare con i nuovi concorsi il posto che aveva dato un senso a tutta la sua vita, dopo anni di tossicodipendenza. Ed è qui con Rino, ormai suo amico, che all'epoca aveva creduto in Roberto: dopo decenni di lavoro come operatore delle dipendenze, coltivando e condividendo nei servizi anche la sua passione per l'arte visiva e la fotografia, oggi Rino deve vivere di pensione sociale. Eppure queste due persone non si piangono addosso, anche se la vita per loro è più difficile: partecipano a queste manifestazioni forse per ricordare che la vita è complicata per tutti. Nel novembre del 2024, per raccontare il dramma di 300 operatori della salute mentale che venivano mandati a casa, fu proprio Roberto a lasciarsi intervistare, incredulo che la sua esperienza potesse avere quella rilevanza, innanzitutto perché si tratta di una storia assai onorevole di riscatto umano comunque riuscito, e ora veniva scelta come rappresentativa dell'insensibilità delle istituzioni, della distanza di chi non tiene conto della qualità umana di chi ha fornito cure, non solo grazie a un titolo, ma grazie alla propria esperienza di dolore e di fatica umana. Roberto è rimasto in servizio nella SIR (Struttura intermedia residenziale) anche durante il Covid, assicurando assistenza quando questi operatori venivano chiamati "angeli", ed ora venivano licenziati. Con Roberto ci conoscemmo oltre trent'anni fa in un centro diurno per tossicodipendenti in cui lui era un "utente" perso come altri nel labirinto dell'eroina. E, com'era tipico di quel tipo di dipendenza, si viveva di grandi slanci di speranza di liberazione e disintossicazione, puntualmente frustrati dalle ricadute. Roberto in tutti questi anni ha "costruito e riconosciuto il proprio sé" grazie all'essere passato dal ricevere aiuto all'offrire assistenza ad altri. Roberto ha lavorato quasi 15 anni nella SIR di Soccavo a Napoli, in un momento

in cui l'ASL era commissariata e il privato sociale era stato chiamato a risolvere anche i problemi contingenti degli ospedali in carenza di personale, con doppi turni e straordinari. Racconta che, con 18 mesi di anticipo sulla scadenza, lo stesso direttore generale dell'ASL gli aveva detto in confidenza di non poter proseguire con le proroghe concordate e sottoscritte, avendo ormai il personale per sostituire i lavoratori chiamati nelle emergenze. Quando gli chiedevo se avesse presenti storie di altri di questi lavoratori, suoi colleghi, che venivano da percorsi come il suo – passato da "utente" a "operatore" – mi fece qualche nome di persone che abbiamo conosciuto negli anni bui dell'eroina, di quei pochi sopravvissuti che hanno ricostruito una vita più che degna. Ma si tratta davvero di pochi operatori, molti dei quali hanno preferito emigrare in altri paesi e fare altri mestieri, nonostante le cooperative abbiano garantito un compenso e un contratto a tempo indeterminato, finalmente adeguato a questo lavoro. Questi amici hanno sentito semplicemente il bisogno di uscire dal "tunnel" delle cure, non solo di quelle ricevute, ma anche di quelle che loro stessi hanno imparato ad offrire ad altri, "risanandosi". Roberto si è formato come educatore professionale, ma per essere inquadrato velocemente ha scelto poi di diplomarsi anche come operatore socio-sanitario, rispondendo alle emergenze delle aziende locali. Cosa è successo perché dentro di lui scattasse quel cambiamento profondo che lo ha portato a trovare la forza per uscire da un pozzo melmoso di disperazione? Sentirsi utile avvalendosi della propria storia per sostenere i ragazzi "in età di rischio"; questo gli ha dato il senso del suo percorso. E poi anche essere coinvolto da Rino nell'organizzazione degli incontri di prevenzione delle dipendenze con docenti e dirigenti gli ha dato il senso di una vita che fino ad allora non sembrava altro che caos. Roberto conosce sulla propria pelle il segreto della pratica della cura e dell'attenzione ai pazienti. In questi giorni torna a raccontarsi e dice purtroppo di non essere più motivato a concludere il concorso per rientrare in Asl perché ormai sente di avere 65 anni e di dover competere con altri giovani, magari teoricamente più preparati. Ma difficilmente chi ha preso o prenderà il suo posto avrà quella forza d'animo che viene da chi è venuto dall'inferno e ha trovato il modo di uscirne grazie alle relazioni e alla propria grande umanità e ritrovata consapevolezza.

UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT



L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

Contattaci per richiedere "DIVERSAMENTE LIBERI"

È POSSIBILE **RICHIEDERE LA RIVISTA** SIA IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO: **INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT** OPPURE VIA **WHATSAPP** AL NUMERO **3314182348**

Sostieni il Progetto "Diversamente Liberi"

Un piccolo gesto per un grande risultato.
Il tuo aiuto conta.

IT 60W 0306 9096 0610 0000 406887

**SOSTIENICI CON IL TUO
5X1000
CF: 80053230589**

**ANNO XI
NUMERO 116 / 117
GENNAIO / FEBBRAIO 2026**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
www.migiranoleruote.it

LEBOLLE
Centro Commerciale

FARMACIA PESSOLANO
dal 1966

CARMINE LANARO
ricerca e sviluppo
www.miliucci.it

ENZA ZADEN




ISTITUTO COMPRENSIVO
STATALE BELLIZZI

Radio
ALFA

xplansuite^{1.0}
Gestionale per Eventi e Congressi



Questo è il **QUICK RESPONSE CODE** che offre la possibilità di accedere direttamente online a tutti i numeri della rivista.

L'archivio digitale di
DIVERSAMENTE LIBERI

facebook

@migiranoleruoteaps

Instagram

@migiranoleruoteaps



DIVERSAMENTE LIBERI è anche su Spotify. Ascolta il nostro podcast con gli articoli letti direttamente dagli autori.